

Parashà REE'

רֵאָה

Comprende la fine del capitolo 11 e i capitoli 12, 13, 14, 15, 16 del Deuteronomio

Resh Alef He : VEDI, GUARDA

Come a dire *Fai attenzione!*

«Io oggi pongo davanti a voi la benedizione e la maledizione» *Berakhà e Kelalà.*

בְּרַכָּה וְקִלְלָה

L'antitesi di benedizione e maledizione prende figura geografica nei due monti, il Gherizim, dal quale si pronuncerà la benedizione, e l'Eval, dal quale si pronuncerà la maledizione.

In stretta connessione con la precedente parashà EQEV si ribadiscono le due opposte serie di *conseguenze*, positive e negative, per una buona vita sulla buona terra, che il Signore aiuterà a conquistare. Le due serie sono ora riassunte nell'alternativa tra la divina benedizione, da cui sgorga la positività del *ben-essere* morale e materiale (dunque un misurato e corretto *avere*, non in opposizione, anzi a vitale dotazione dell'*essere*) e la *maledizione*, che porta perdita, privazione, caduta del *ben-essere* e del *buon avere*. La benedizione sarà conseguente all'osservanza dei *hukim u-mishpatim*, gli statuti e le leggi, a presidio della vita ben regolata. La maledizione sarà conseguente all'inosservanza, alla trascuratezza, all'oblio del *patto* (Berit), che implica l'osservanza e conduce all'osservanza. Sappiamo che la buona e la cattiva sorte non dipendono soltanto dall'umana condotta, ma questa ha una considerevole parte nel determinarle e la Torà la indirizza con un codice religiosamente nazionale e nazionalmente religioso di principi, di regole, di riti nella scansione temporale, come altre civiltà possono averla indirizzata in loro modi, visioni, riti, simboli, purché non distruttivi e autodistruttivi. Ai *hukim* o alle *hukot* si attribuisce per lo più il significato di norme divinamente stabilite senza che abbiano una ragionevole evidenza di scopo, mentre i *mishpatim* sono dei precetti dotati di evidente o comprensibile opportunità sociale e morale. Non è detto che i rispettivi significati siano sempre questi, spesso i due termini si corrispondono a mo' di *endiadi*.

La via negativa, che conduce alla maledizione, si connota con l'imitazione dei costumi e dei culti indigeni, dai quali ci si doveva radicalmente astenere, distruggendone gli altari e i santuari. Astensione dai culti indigeni e distruzione dei medesimi, in linea di logica moralità,

potavano esser cose distinte, ma la santità ineriva anche alla terra, assegnata, nella visione della Torà, per beneficio di un patto, al popolo ebraico, che era d'altronde privo di ogni terra e la doveva conquistare, come hanno fatto altri popoli in rispettive terre e anche in Canaan. A differenza dei culti indigeni, sovente ambientati in suggestivi siti della natura, il culto ebraico si doveva raccogliere intorno al Santuario dove era l'Arca, in una concezione centralistica del culto per unità sacerdotale e nazionale, con futura preminenza davidica, salomonica, giudaica (nel senso della tribù di Giuda, Giudea sarà detta la regione). Il culto doveva tenersi «nel luogo che il Signore vostro Dio sceglierà tra tutte le vostre tribù». Il luogo, qui non detto, sarà Gerusalemme, conquistata da David ai gebusei. Soltanto lì si svolgeranno i sacrifici, portando all'uopo gli animali adatti. Altra cosa è la macellazione a puro scopo alimentare, che si potrà effettuare lì dove si abita o ci si trova. Di qui si passa, in intreccio di argomenti, alla trattazione della *kasherut*, spiegata in modo particolareggiato nel capitolo 14.

כָּשֶׁר כַּשְׁרוֹת

La regolazione della *kasherut* discende dall'importanza data nella civiltà ebraica all'alimentazione, che va oltre il bisogno biologico, assurgendo a forma di relazione con Dio, datore degli alimenti e suggeritore di una disciplina per la loro fruizione: *Mangerete davanti al Signore* (*Vaakhaltē lifnē Adonai Eloekhem*):

וְאֵכְלֶתֶם לִפְנֵי יְהוָה

percorrendo la giusta via (*derekh*), 'mangerete davanti al Signore vostro Dio' (cap. 12, v. 7) e 'gioirete davanti al Signore Vostro Dio' (cap. 12, v. 12).

Il primo nato maschio del bestiame bovino ed ovino doveva essere consacrato *al Signore tuo Dio* nel luogo che sceglierà, ossia presso il Tempio, senza essere stato adibito a lavori e senza essere stato tosato, e le sue carni venivano mangiate dal proprietario del gregge con la famiglia lì presso; a meno che l'animale presentasse difetti fisici, in tal caso la carne poteva servire di alimento presso la propria abitazione o nella propria città.

Seguono dunque le indicazioni relative all'alimentazione, precisamente di carni di animali terrestri e di animali acquatici. Quanto agli animali terrestri, vi sono due distinzioni: animali non adatti ai sacrifici ma commestibili, purché fuori dei sacrifici e non presso il santuario, come il daino e il cervo (cap. 12, v. 15) e vi sono invece quelli del tutto proibiti. La lista dei cibi animali *kasher* e *taref* è al capitolo 14: sono ammessi bue (*shor*), agnello (*sè*), capretto (*kesev*), cervo (*aiāl*), capriolo (*zevi*), daino (*iahmur*), stambecco (*aqqò*), dishon (forse antilope),

bufalo (*teò*), zemer (forse giraffa, bell'animale dal lungo collo e lunghi arti, oggi in rischio di estinzione). Sono proibiti cammello, lepre, coniglio, notoriamente il maiale. Il criterio di fondo è per gli animali terrestri l'essere *ruminanti* e l'avere le *unghie fesse* come dice Dante, ossia lo zoccolo spaccato ed articolato; per gli animali acquatici, l'avere *pinne e squame*. Tale ordine di precetti è del tipo *hukim* cioè inerente alla volontà divina, di un Dio legislatore, senza una spiegazione facilmente comprensibile, per quanto sia plausibile cercare di darla con criteri di competenza medica e alimentaristica. Lo fece Benedetto Frizzi in *Dissertazione di polizia medica su alcuni alimenti proibiti nel Pentateuco* (1787). In ogni caso è vietato cibarsi del sangue, che deve esser versato sull'altare o a terra; e qui Mosè, a nome del Signore, dà la spiegazione: perché il sangue è *Nefesh*, cioè sostanza animale vitale, principio e scorrimento di vita. Per tale persuasione, l'ideale, ad un livello di elevata etica, sarebbe di rispettare la vita dell'animale stesso, come in una moderna corrente ebraica di ecologia singole persone o gruppi giungono a fare (Eco*kasherut*). Era stato, del resto, il presumibile e rispettabile tenore alimentare dell'umanità prediluviana, se Dio, dopo il diluvio, autorizzò di cibarsi di ogni animale, purché, già da allora e valeva per tutte le genti, si evitasse il sangue (Genesi, 9, vv, 3-4). Regole simili alle ebraiche sono state adottate e prescritte dall'Islam con il criterio *khalal*, simile ala *kasherut*. I prodotti *kasher*, per garanzie sanitarie, dovute a selezione e supervisione di autorità rabbinica, oltre che per attrazione di diversità gastronomica, sono cercati sul mercato, oltre che in ristoranti ebraici, da un discreto numero di consumatori e clienti non ebrei. Ne parla Marino Niola in un articolo sul quotidiano "la Repubblica" del 17 agosto 2019. La proibizione di cibarsi nello stesso pasto di cibi carnei e latte o latticini deriva dall'interpretazione estensiva del divieto di cuocere il capretto nel latte della madre.

Quanto agli uccelli, al cap. 14, vv. 11-18, sono elencati i molti volatili vietati, a partire dai rapaci, (aquila nelle varie tipologie, smeriglio, nibbio, corvo, struzzo, sparviero, pellicano, gufo, cigno, cuculo, avvoltoio, mergo, upupa, pipistrello).

Proibiti sono inoltre gli insetti, invero gli *insetti alati*, ma in interpretazione estensiva tutti gli insetti, salvo alcuni tipi di locuste, e la cosa pare istintivamente evidente, per repulsione, a fronte di articoli che si leggono sulla possibilità di ricorrere a questo genere di alimentazione, come fanno popolazioni dell'Asia orientale, per far fronte all'incessante incremento demografico del genere umano sulla terra, in considerazione della sterminata quantità e del potere nutritivo che si attribuisce agli insetti. Tanto che è sorta una *start up* israeliana per allevamento delle cavallette, ricche di vitamine, onde soddisfare la fame nel mondo. Per

parte mia, la repellente ingestione degli insetti coincide, per istintiva ripugnanza, con il prevalente divieto religioso nella Torà. La kasherut delimita l'area dell'alimentazione tratta dal regno animale, ed è solo ad essa pertinente, non al regno vegetale. A tale delimitazione può affiancarsi l'opzione etica di una tendenza vegetariana, in accordo, come dicevo, con un moderno indirizzo di *ecokasherut*.

Di seguito alle norme su animali permessi e vietati nella alimentazione, la parashà torna, nello stesso capitolo 14 del Deuteronomio, a raccomandare la solidarietà sociale, aggiungendo alle decime per il mantenimento del santuario e del sacerdozio, una raccolta triennale di decime per sovvenire localmente i leviti e i poveri, sempre indicando, tra i bisognosi, la priorità delle vedove, degli orfani, degli stranieri, nonché dei leviti, che prestano i servizi del culto e dell'istruzione spirituale, dipendendo per il sostentamento dalle altre tribù. Si torna sulla remissione dei debiti al termine di ogni settennio, già prescritta in Esodo e in Levitico: «Ogni creditore rimetterà ciò che verrà prestato al suo prossimo, non costringerà al pagamento né il suo prossimo, né il suo fratello, poiché è stata proclamata remissione (*shemittà*), per ordine del Signore. Lo straniero (*nokrì*) potrai costringere (a darti quel che ti spetta) ma ciò che dovrai avere dal tuo fratello la tua mano rimetterà (*tashmet iadekha*)» (Deuteronomio, 15, 1-3).

Vien quindi detto, se si ascolterà la voce del Signore, che non ci saranno poveri nel paese concesso da Dio come possesso ereditario e non ci sarà bisogno di prendere a prestito, mentre si potrà far prestiti (voce '*avat*, radice verbale *ain vet tet*) a molti popoli. Questa frase, o inserto, fa pensare ad una attività feneratizia, o più largamente finanziaria, su scala internazionale, in uno stadio storico avanzato, in contatti con varie genti. In Babilonia c'erano vere banche ed ebrei comparvero tra i titolari. Prima di Babilonia, già i fenici erano esperti di affari.

Di poveri non avrebbero dovuto esservene (*lo ijje bekhà evion*, 15,4) ma in realtà ce ne erano nella società ebraica, come altrove, se non altro per annate cattive nell'agricoltura, e andavano soccorsi proprio per non dover lamentare la povertà. Di qui l'apparente contraddizione al v. 11, dove è detto che «il povero non mancherà mai in mezzo al paese» (*lo iekhdal haevion bekherv haaretz*). La contraddizione si scioglie con la cura della povertà di pari passo con il suo prodursi e riprodursi: «Poiché il povero non mancherà mai nel paese, io ti ho comandato *apri la mano al tuo fratello povero ed al misero nel tuo paese*».

Le parole che designano gli indigenti sono qui *anì* (scritto con la *ain* iniziale) e *evion*.

עני אביון

Evionim (*poveri, umili*) fu più tardi, in epoca romana, il nome di una setta o corrente pauperistica, di credenti nell'avvento messianico di Yeshua. Seguono, in relazione a questo precetto di etica sociale, le norme sui rapporti di lavoro, in particolare contro lo sfruttamento e per la liberazione degli schiavi al termine del settennio (anno sabatico). Siccome si calcolava che il lavoro dello schiavo costasse la metà del lavoro del libero salariato, bisognava dargli una sovvenzione, a mo' di liquidazione, in generi alimentari, quando egli usciva dallo stato di dipendenza (cap. 15, versetti 13-14), sempre nel ricordo della schiavitù patita dal popolo in Egitto. Vero è che questa tutela degli schiavi si limitava ai connazionali, ma si sarebbe dovuta integrare, almeno come petizione teorica di principio, con il precetto dell'amore dello straniero. A differenza del capitolo 21 di Esodo, nella versione deuteronomica allo schiavo che sceglie di continuare a servire non viene attribuita la motivazione di un legame affettivo con una donna, anch'essa in servitù, e viene invece previsto che sia anche una schiava a voler rimanere, con la rapida aggiunta, dopo la foratura dell'orecchio, «la stessa cosa farai alla tua schiava». In nota all'edizione Giuntina della *Bibbia ebraica*, rav Elio Toaff, curatore di questa parte, ha escluso però che la scelta di restare a servizio e la foratura dell'orecchio riguardassero una donna. Il riferimento alla schiava valeva, egli ha chiarito, solo per la liberazione al settimo anno, al pari di quanto avveniva normalmente per l'uomo.

Mosè comanda, in nome del Signore, di distruggere nel paese tutti i luoghi e le tracce dei culti indigeni. Vieta ogni curiosità volta a conoscere quei culti, adducendo, oltre la devozione esclusiva dovuta al Dio unico di Israele, il motivo che quei culti si collegavano a costumi nefandi (toevot), massimo dei quali era il sacrificio umano dei figli e delle figlie, arsi sul rogo. Prevedendo, o già constatando, attrazioni dei culti canaanei, o comunque stranieri, su ebrei, detta un metodo, *pre-inquisitoriale* di indagine, forse in previsione di siffatto apposito tribunale, per reprimere ogni contaminazione (cap. 13). Si considerava seriamente il pericolo che dall'interno della società ebraica affiorassero suggestioni di curiosità e di cambiamento verso culti stranieri o venerazioni di elementi della natura, in correnti clandestine propagate da profeti di ispirazione divergente dalla linea yahvistica, o per pratiche magiche di effetto sulla gente, con adepti adescati nelle famiglie per voglia di novità e tendenze devianti dalla religione mosaica, ormai istituzionale in Israele. «Se sorgesse tra voi un profeta o un sognatore (*holem*, il quale ti mostrasse (ti desse, ti producesse) un segno o un prodigio, e il

segno o il prodigio di cui (su cui) ti ha parlato (associando il discorso seducente all'effetto pratico o visivo o acustico del fenomeno) venisse (avvenisse) e ti dicesse *andiamo dietro altre divinità che non conoscete e rendiamo culto a loro*, non ascoltare le parole di quel profeta o di quel sognatore, perché (*mediante un tale individuo e un tale evento*) il Signore vostro Dio ti metterebbe alla prova per sapere se voi amate il Signore vostro Dio con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima». «Quando ti seducesse in segreto il tuo fratello, figlio di tua madre, o tuo figlio o tua figlia o la sposa del tuo cuore o il tuo amico che ami come te stesso, dicendoti *Andiamo, adoriamo altri dei che non hai conosciuto e nemmeno tuo padre [...]*, non consentire, non gli dare ascolto, non aver riguardo per lui, non aver misericordia e non coprire la sua colpa. Tu lo dovrai uccidere, la tua mano sarà la prima contro di lui per farlo morire e dopo quella di tutto il popolo». Ove il focolaio di infezione fosse esteso a tutta una località, perfino una città, si doveva, dopo inchiesta per appurare l'entità del fenomeno, dichiarare il *herem* e procedere alla distruzione, finanche degli animali, contaminati dal peccato. I drastici avvertimenti inducono a pensare che l'attrazione e la penetrazione di culti stranieri si verificassero in seno alla società ebraica e le veementi denunce dei profeti lo comprovano, giungendo ad incolpare il popolo nel suo complesso.

La preservazione della fede ebraica, per giungere fino ai nostri giorni, ha potuto meglio contare sulla serena trasmissione educativa, come recita la prima e sublime parte dello *Shemà*. Il popolo ebraico ha dovuto invece affrontare le prove dell'uso repressivo ed inquisitoriale che hanno fatto altre religioni contro di sé, lungo i secoli, nella dolorosa sua storia, fino a che spuntasse l'alba della libertà religiosa, sorella delle altre libertà, nell'età moderna. Che poi nella libertà tanti suoi figli si siano allontanati, e continuino ad allontanarsi, è un altro discorso, ma per durare ancora possono adoperarsi altre strategie, compreso il fascino della tradizione, che brilla in altre parti della parashà, come in passi del capitolo 16, dove si riepilogano le solennità: «Ti rallegrerai nella tua festa, tu e il tuo figlio, la tua figlia ...». Al versetto 5 del capitolo 13, prima di entrare nell'argomento delle trasgressioni, e quale miglior ricetta per evitarle, Mosè raccomanda di aderire fedelmente a Dio, in atteggiamento di DEVEQUT, di cui già ho trattato nel commento precedente, perché il termine, in radice verbale DVQ già compariva nella parashà Ekev:

אַחֲרַי יְהוָה אֱלֹהֵיכֶם תֵּלְכוּ וְאֵתוּ תִרְאוּ וְאֶת מִצְוֹתָיו תִּשְׁמְרוּ
וּבְקִלּוֹ תִשְׁמְעוּ וְאֵתוּ תַעֲבֹדוּ וְבוֹ תִדְבְּקוּן

Aḥaré Adonai Elohekhem telekhù veotò tiraù veet mizvotav tishmorù

Uvekolò tishmaù veotò taavodù uvò tidbakun

Tidbakun aderite a lui, a lui siate attaccati, dalla radice DVQ Davaq, Devequt, l'adesione o attaccamento a Dio, il rapporto intenso con Dio, che è stato approfondito e teorizzato nella Qabbalà.

*

Il capitolo 16 del Deuteronomio, ultimo della *parashà*, riguarda i precetti delle ricorrenze festive, a partire da Pesah, nel mese primaverile, Hodesh ha-Aviv, in ricordo della liberazione dalla schiavitù in Egitto, ed astenendosi da cibi lievitati; si passa, dopo sette settimane, alla festa della mietitura (comincerai a metter la falce nelle messi, hermesh ba qama), quindi alla festa delle capanne (Hag ha-Sukkot), con la raccolta dei prodotti che stanno sull'*aia* (goren) e sul *tino* (yekev). Sono le tre feste di pellegrinaggio, *Shalosh regalim*, feste di pellegrinaggio, Pesach, Shavuot e Sukkot, cui era tenuto ogni maschio, ma non si escludevano le donne.

פֶּסַח שָׁבוֹת סִכּוֹת

*

La *haftarà* è tratta da Isaia (Deutero Isaia), parte del capitolo 54 e inizio del capitolo 55. Comincia così: «O misera, agitata, che non avevi avuto conforto, ecco incasterò nel lapislazzulo le tue pietre e metterò zaffiro per tue fondamenta. Farò di rubino i merli delle tue torri, le tue porte di carbonchio e tutto il territorio entro i tuoi confini di pietre preziose. E TUTTI I TUOI FIGLI SARANNO DISCEPOLI DEL SIGNORE E GRANDE SARA' LO SHALOM (*pace benessere integrità di vita*) dei tuoi figli».

וְכֹל בְּנֵיךָ לְמוֹדֵי יְהוָה וְרַב שְׁלוֹם בְּנֵיךָ

Ve kol banakh limmudé Adonai ve rav shalom banakh.

Si riferisce alla nazione di Israele, percossa, agitata, per le dolorose vicende storiche, nell'impatto con forti imperi, preoccupata di non essere più nelle grazie di Dio, il quale tuttavia non la dimentica, la solleverà, le restituirà ogni bene e i suoi figli, tutti *discepoli* dell'eterno, saranno allora all'altezza dell'amore che è a loro riservato. Il Signore Iddio si qualifica creatore in permanenza dell'impulso che desta ogni umana capacità, dall'utile opera del fabbro che soffia nel fuoco all'impeto bellicoso del *distruttore* (il *mashchit*), che non più la colpirà. Segue, all'inizio del capitolo 55, una generosa e florida distribuzione di beni, a

cominciare dalla risorsa dell'acqua, con cibo in abbondanza, vino, latte, senza dover pagare, tacitamente a compenso di tante strettezze, sofferte nel periodo triste, trascorso dalla nazione. La haftarà si conclude in prospettiva universale. Il popolo ebraico è chiamato ad una vocazione di testimonianza e di guida nel mondo. Dovrà prendere l'iniziativa della comunicazione di valori a genti anche lontane che non ha finora conosciuto e i suoi passi avranno risonanza e risposta da parte delle genti che verranno a conoscerlo, ad incontrarlo, ad apprendere, per avvicinarsi alla santità del Dio di Israele e, sottinteso, dividerne la benedizione e la luce.

«Ecco ti ho costituito testimonia alle nazioni, principe e comandante (istruttore) alle nazioni. Ecco, un popolo [sta per *popoli*] che non conoscevi tu chiamerai, popoli che non ti conoscevano a te correranno, in grazia del Signore tuo Dio e del santo di Israele che a te dà gloria». Queste fervide espressioni, del Deutero e Trito Isaia, riflettono evidentemente il fenomeno del proselitismo ebraico in uno stadio storico avanzato e ispirano l'idea moderna della *missione* ebraica nel mondo, non mediante esplicite ricerche di conversione, ma in spirito di testimonianza e di accoglienza.

הן עד לאמים נתתיך
נגיד ומצויה לאמים
הן גוי לא תדע תקרא
וגוי לא ידעוך אליך ירוצו
למען יהוה אלהיך
ולקדוש ישראל כי פאךך

Hen ed leumim netattikh naghid umezavvè leumim

Hen goi lo tedà tikhà vegoi lo iedaukha

Elekha iaruzu lemaan Adonai Eloekha velikdosh Israel ki fearakh

*

Il nome della parashà *Reè*, radice verbale Resh Alef He, in cauta ipotesi etimologica, per chi vi si interessa, può connettersi al greco *Orao*, appunto *vedere*.

*

Shabbat Shalom,

Bruno Di Porto